

Manfred

Eravamo una famiglia piuttosto normale. In una mattina come tutte le altre.

Una di quelle da cui non ti aspetti niente di speciale. Una delle tante giornate insignificanti a cui non si dà alcun peso, credendo di sapere già che non porterà niente di nuovo. Semplicemente un giorno in piú da trascorrere e da far passare. Da affrontare e gestire, come un formulario vuoto da riempire e consegnare prima delle cinque.

Afsaneh si alzò per prima per dare la pappa a Nadja.

Sentii i suoi passi: leggeri, quasi esitanti mentre andava dal corridoio alla cucina, come se stesse camminando sul ghiaccio sottile. Poi lo sbatacchiare di casseruole, lo scorrere dell'acqua dal rubinetto e un colpo leggero quando posò la pentola sul fornello. Infine il rumore ritmico della frusta contro il metallo, mentre sbatteva la pappa in polvere con l'acqua.

Standomene nel letto, ancora caldo del corpo di Afsaneh, sentii Nadja lamentarsi e tossire dalla cameretta adiacente.

Rumori di una famiglia assolutamente normale: di una donna, la mia giovane moglie – forse troppo giovane, come riteneva qualcuno –, e di mia figlia. Contrapposti al silenzio dei tre figli piú grandi, che se n'erano andati e della mia ex moglie che aveva lasciato l'appartamento un giorno di primavera non molto diverso da questo, con una vali-

gia così pesante che probabilmente non sarebbe riuscita a portare se non fosse stata tanto infuriata.

Anche se non ci pensavo in quel momento, mentre me ne stavo lì mezzo addormentato, ancora immerso nei sogni della notte e nel tepore del letto. È solo guardandosi indietro che i piccoli fatti prendono consistenza e diventano significativi.

È solo guardandosi indietro che le banalità della vita si ingigantiscono, affilano i denti e ti tormentano durante la notte.

Era una mattina come tutte le altre. A parte il fatto che era il terzo raffreddore che Nadja si beccava in tre settimane e sia io che Afsaneh eravamo stanchissimi a furia di notti in bianco trascorse a cercare di persuadere la nostra adoratissima ma impegnativa bimbetta di due anni a dormire un po'.

Io e Afsaneh scherzavamo sul fatto che quando Nadja era raffreddata tornava a essere come una lattante. E lei mi diceva sempre che non avevo altri da biasimare che me stesso, se a cinquant'anni suonati avevo deciso di ricominciare da zero, con una bambina piccola e tutti gli annessi e connessi.

Afsaneh spalancò la porta della camera da letto.

Teneva Nadja sul fianco e quando piegò un poco le ginocchia per sollevarla e prenderla più saldamente, la vestaglia si aprì scoprendole il seno, quel bellissimo seno che contro ogni previsione adesso era mio.

Chiese se potevo rimanere a casa con la bambina e io le risposi che avevo pensato di passare un momento in centrale.

La centrale era il commissariato di polizia di Kungsholmen, a Stoccolma. Il luogo in cui lavoravo da oltre vent'anni, sinonimo del mio lavoro, fonte del mio tanto sudato

reddito. Il luogo dove svolgevo le mie indagini su omicidi e altri reati gravi. Dove mi occupavo dei lati peggiori dell'umanità, delle aberrazioni rivoltanti del comportamento umano di cui il resto della popolazione non aveva bisogno di preoccuparsi.

Come potevo pensare che fosse tanto importante ciò che facevo?

Ma lascia che si scannino, mi dico adesso. Lascia che si massacrino di botte tra di loro. Lascia che la droga dilaghi e che le periferie si incendino come fuochi d'artificio nella notte. Basta che non mi coinvolgano nella loro merda.

Afsaneh corrugò la fronte quando dissi questa cosa del lavoro. Mi ricordò che era il giorno dell'Ascensione e mi chiese cosa avessi da fare di così importante. Poi mi spiegò paziente che aveva promesso di prendere un caffè con uno dei suoi dottorandi e che me lo aveva ripetuto due volte durante la cena della sera prima.

Andammo avanti a battibeccare per un po'.

Ci mettemmo a discutere sull'assentarsi dal lavoro per stare con i figli, come se davvero fosse una cosa importante. Questionammo sull'atteggiamento stanco e ripetitivo che io mi immagino gran parte delle famiglie abbia in una giornata qualunque, nella nostra Svezia così agiata e sicura.

Devo ammettere che non mi dispiacque affatto quando Afsaneh se ne andò per incontrare il suo dottorando e Nadja rimase coricata accanto a me nel nostro grande letto, spingendo il suo nasino pieno di muco contro la mia guancia. In fondo cosa sarei andato a fare quel giorno in centrale? I morti potevano aspettare fino al giorno dopo e quasi tutti i miei colleghi erano comunque in vacanza.

Non ricordo esattamente, ma mi pare che in mattinata gironzolai per casa dedicandomi a qualche pulizia. Il ginocchio mi faceva un male cane e presi un paio di Voltaren.